

L'ECCEZIONE E' LA REGOLA

Il ritorno del sereno tra la DC e i partiti socialisti chiude - o, perlomeno, sembra chiudere, giacché il chiarimento è solo agli inizi - la burrasca provocata dal « caso Miabellà ».

In questi giorni, si susseguono le dichiarazioni di lealtà agli accordi contrattati da parte dei segretari provinciali del PSI e del PSDI, mentre il segretario provinciale della DC, dal canto suo, ribadisce l'intenzione del suo partito di voler andare avanti lungo la strada dell'alleanza con le forze laiche e socialiste. Quel che, comunque, sembra restare aperto è il problema della specificità delle situazioni locali. Si tratta, in sostanza, di definire come e quanto una situazione locale è tale da non essere riportabile nell'ambito del centro-sinistra e del pen partitico e da autorizzare, di conseguenza, la formazione di giunte diverse.

I pareri, sull'argomento, sono svariati. Socialisti e socialdemocratici insistono sull'impossibilità di quella che viene definita una « meccanica trasposizione » di formule dal centro alla periferia, in virtù di ineludibili ragioni « di compatibilità ». Naturalmente, gli stessi partiti non mancano di protestare la loro più convinta buona volontà a far sì che le eccezioni siano di numero estremamente ridotto. La DC, pur lasciando la porta aperta al dialogo, sospetta, e non lo nasconde - che il ricorso alla specificità delle situazioni locali sia un comodo e tutt'altro che credibile alibi per camuffare la risorgente tentazione d'emarginazione. E' evidente, dunque, che date le premesse, la discussione rischia di prolungarsi all'infinito o, comunque, di risorgere tutte le volte che scoppia qualche « caso ». D'altronde, la discussione che si fa in casa nostra riproduce su scala ridotta - e sia riguardo alle situazioni che ai protagonisti - la stessa discussione che avviene su scala nazionale, dove la DC richiama con forza i partners alla coerenza tra le scelte operate a livello governativo o quelle negli enti locali.

Come si vede, la materia del contendere è tanto vasta quanto complessa. Pretendere di districarla sarebbe in pressa più olistica che pressuosa. Tentare però di esprimere un'opinione che miri a sgomberare il campo dai pseudo-problemi può essere interessante, perlomeno nell'ipotesi che finisce col manifestarsi.

Uno pseudo-problema è senz'altro quello delle situazioni locali. Chi in questi giorni cerca di stabilire in che cosa esse consistano, non si rende conto di affiorare, non malgrado, il ridicolo. Può apparire, a tal riguardo, impressa più nobile.

GIULIANO MINICHELLO

Continua a pag. 4

Sarà consentito ai senzatetto di rientrare, se possibile, nelle zone dove risiedevano prima del sisma

AVELLINO — Il consiglio comunale di Avellino (con la sola astensione del democristiano Caso e del missino Fioretti) ha approvato i criteri definitivi per quelle che riguardano l'assegnazione degli alloggi ai terremotati. In particolare si trattava di definire i criteri dei circa mille alloggi in prefabbricato pesante: i primi saranno pronti fra poche settimane, gli ultimi per la fine del 1984.

Il consiglio comunale ha cercato, nei limiti del possibile, di favorire il reinserimento dei terremotati nelle zone dove abitavano prima del sisma. Per questo motivo si è deciso di seguire rigidamente l'ordine della graduatoria per assegnare gli alloggi, man mano che saranno completati. Al momento della assegnazione, però, ogni cittadino compreso nella graduatoria potrà indicare altre tre preferenze. Quando poi tutto il programma di assegnazione sarà stato completato si rimescoleranno le carte, nel senso che gli assegnatari saranno trasferiti nella zona da essi indicati al momento della prima assegnazione. Il piano, a dire il vero, ci sembra un po' macchinoso anche perché in alcuni casi il trasferimento può essere obbligatorio. Meglio sarebbe stato, forse, assegnare contemporaneamente tutti gli alloggi sulla carta, senza attendere che fossero pronti. In questo modo al momento della scelta, l'assegnatario avrebbe avuto la possibilità di optare per un alloggio subito, anche se magari in una zona non desiderata, oppure di attendere per di avere l'appartamento nella zona voluta. L'intento dell'amministrazione comunale, è

NUNZIO CIGNARELLA

Continua a pag. 4

PIANO - CASA - LE DECISIONI DEL CONSIGLIO COMUNALE

DEFINITI I CRITERI PER L'ASSEGNAZIONE DEGLI ALLOGGI



CONTINUA IL DIBATTITO SULL'ANNOSO PROBLEMA

Quale risanamento per Rione Core?

Una lettera al nostro giornale del capogruppo del PCI al comune capoluogo

Caro Direttore,

ho letto con soddisfazione, nell'ultimo numero del tuo quindicinale, la nota di Frisetti sul risanamento del rione Core, perché mi è parsa ispirata ai criteri della correttezza dell'informazione e dei giudici.

Proprio per questo ritengo opportuna qualche ulteriore considerazione, a sostegno delle decisioni di massima adottate dal Consiglio comunale, anche con l'apporto dal punto di vista (che questa volta è stata poi veramente determinante) del gruppo co-

munisti, per un verso, e, per l'altro, con lo squallimento parziale o totale (come nel caso del P.S.D.I.) di alcuni gruppi della maggioranza.

Il ragionamento che alcuni hanno fatto, contro tali decisioni, consisteva nel sostenere la possibilità di utilizzare i fondi della legge 219 per la ricostruzione della Core, a causa dei danni che quelle case hanno riportato con il sisma dell'80, anche se all'interno di ciascuna di esse - tranne qualche isolata eccezione - questi sono però ben al di sotto del limite

di convenienza previsto dalla legge, perché al posto della riparazione si debba procedere alla totale ricostruzione. A parte la sua arbitrarietà, in siffatta logica si trascura un aspetto della questione che è di estrema importanza, il quale consiste nel fatto che quella casa in cui si era già deciso di demolire - soprattutto per la spinta esercitata in questo senso da tutti gli abitanti del rione, inquilini e proprietari, senza distinzione - molto prima del sisma, a causa della loro antigienicità.

Il programma venne impostato nel 1976, detto luogo ad una variante del P.R.G., ed ottenne, da parte della Regione, un primo finanziamento di un miliardo e 600 milioni e, successivamente, altri 8 miliardi.

Così stando le cose, se di limite di convenienza è lecito parlare, questo deve riferirsi non al danno del terremoto (che è per lo più modesto e facilmente riparabile).

FEDERICO BIONDI
Capogruppo PCI
Comune di Avellino

Continua a pag. 4

GIORNALISMO, POLITICA E COSTUME DI CASA NOSTRA

L'articolo della domenica

Le cosiddette pagine « provinciali » dei giornali quotidiani e i « fogli » periodici hanno rappresentato per molto tempo - diciamo pure dal dopoguerra fino a qualche anno fa - il punto di incontro o di scontro, il punto di riferimento per chi in Irpinia scriveva o, più semplicemente, leggeva.

Chi vorrà sapere di più delle nostre polemiche, delle nostre aspirazioni, delle sconfitte e vittorie, dovrà andare per forza a rileggerle quanto è stato scritto sulle tante cronache locali.

L'avvento dell'informazione radiotelevisiva priva ha ridotto di molto la presenza di periodici lo-

cali nelle edicole, mentre contemporaneamente la chiusura del «ROMA», l'abolizione delle pagine provinciali del «TEMPO» e del mancato sviluppo di altre pur significative presenze (vedi «l'Unità») hanno ristretto, nonostante gli sforzi de «IL MATTINO», lo spazio di quella discussione - provinciale finché si vuole - che rimane pur sempre il nostro modo di rivolgerci a noi stessi ed agli altri.

Non mi manca certo la cronaca dei fatti correnti - le emittenti la forniscono - né le voci critiche rievocate verso personalità e forze politiche.

Manca invece il dialogo,

la polemica con la P nazi scola, lo scontro su uomini e fatti di casa nostra.

Sento nostalgia del cosiddetto «articolo della Domenica», del piccolo pezzo d'apertura che faceva dei corrispondenti avellinesi dei quotidiani e dei responsabili dei fogli locali, i nostri Ansaldo, le nostre grandi firme.

E quelle polemiche, quei pirotolotti, quei corse, nei sereno intorno a temi che hanno fatto nobilitare per tanto tempo la nostra vita politica.

Non assolo ora, sia ben chiaro, chi non ho apprezzato.

A. D. P.
Continua a pag. 4

L'iniziativa della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania

In Irpinia 2 nuovi sportelli bancari

Funzioneranno ad Avella e Montoro Inferiore

MONTORO INF. — Due sportelli bancari sono stati aperti in Irpinia ad opera della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania: è la prima volta che in Irpinia si costituisce una Cassa di Risparmio e quindi questo esperimento va visto e seguito con una certa attenzione. I due sportelli sono stati aperti ad Avella e a Montoro Inferiore. La Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania si insedia, così, in due punti strategici perché sia l'uno che l'altro rappresentano due punti di espansione verso un comprensorio vasto e dal punto di vista dello sviluppo

economico veramente importante: l'uno il Baianese e l'altro Nolano; l'altro il Montoro stesso, il Vallo di Lauro e l'agro nocerino-sarnese.

Meraviglierebbe questo nuovo insediamento bancario specialmente all'indomani delle dichiarazioni del Governatore Ciampi sullo sviluppo non sempre giustificato dagli sportelli bancari.

Ma si dà che in provincia di Avellino lo spessore degli insediamenti bancari è piuttosto esiguo: 40 su 125 Comuni. Certo le zone in cui i nuovi sportelli si sono aperti sono quelle più ampiamente dotate. Si pensa, quindi,

che ad una raccolta di danaro liquido in sovrabbondanza per effetto della ricostruzione debba corrispondere un apporto concreto allo sviluppo e agli investimenti produttivi.

Ad ambedue le carlinone inaugurali hanno partecipato, oltre le autorità locali, l'on. Accolla, Presidente del Consiglio Regionale della Campania, il dott. Glimpani presidente della Camera di Commercio, il prof. Cor Tarantini Capo dell'Ispettorato Agrario. Sono stati presenti il

Continua a pag. 4

RESI NOTI I DATI ISTAT

NECESSARIA UNA PROGRAMMAZIONE EQUILIBRATA

Agricoltura: è sempre esodo Industria: sviluppo ancora lontano

Il censimento, nella nostra provincia, ha interessato 58 mila aziende per una superficie di 235 mila ettari dei quali 169 mila effettivamente utilizzate - Le cifre dell'indagine

AVELLINO — La divulgazione da parte dell'ISTAT dei primi risultati provinciali e comunali del censimento generale dell'agricoltura, effettuato giusto un anno fa, consente di tracciare un quadro abbastanza preciso della realtà agricola del nostro Paese e, per quanto più da vicino d'interesse, della provincia di Avellino. Dalla lettura dei dati nazionali, viene la conferma di talune constatazioni già fatte dagli esperti negli ultimi tempi. Diminuzione nel numero delle aziende agricole e nella superficie coperta da tali aziende; minore incidenza della SAU (superficie agricola utilizzata, vale a dire di quella superficie effettivamente investita in coltivazioni) sulla superficie globale; diminuzione nel numero dei capi di bestiame allevati. I su accennati mutamenti fatti registrare dall'agricoltura italiana, in complesso, trovano riscontro anche nella nostra provincia.

Il Censimento, in Irpinia, ha contato poco meno di 58 mila aziende agricole per una superficie totale di 235 mila ettari, dei quali 169 mila effettivamente utilizzati (SAU). Dal raffronto con il precedente censimento del 1970, si nota che il numero di aziende agricole è diminuito di 3 mila unità circa; in valori percentuali, dell'8,5 per cento. A questo, all'incirca, si riferisce la superficie complessiva presente una perdita di 8 mila ettari, pari a po-

co più del 3% rispetto al 1970. La diversa diminuzione, in percentuale, tra il numero di aziende e la loro superficie ha determinato una seppure lieve crescita della superficie media nazionale. Nel 1970, l'azienda agricola media irpina aveva una superficie di 2,9 ettari. Nel 1982, ha una superficie di 4,1 ettari, con-

tra i 7,2 della media italiana. Il dato conferma ancora una volta l'estrema polarizzazione del nostro settore primario.

Proseguendo nel raffronto tra i due ultimi censimenti rileviamo che la SAU è diminuita di 6 mila ettari; in valori relativi, di circa il 3,5%, contro il 9,5% della

media italiana. Poiché le statistiche che stiamo analizzando tengono conto anche dell'ubicazione dell'azienda agricola, vale a dire di aziende ubicate in pianura, collina o montagna, ci siamo posti il problema di verificare se l'esodo dai campi ha interessato maggiormente i terreni montani o quelli ubicati a minori altitudini.

Il risultato ci sembra abbastanza interessante. In termini di aziende, la flessione è stata più consistente nelle zone di montagna. Trova conferma, così, la comune acquisizione dello spopolamento della montagna a vantaggio della collina e della pianura. In termini di superficie, invece, è proprio nelle zone più pianeggianti che si registrano le maggiori perdite. Il fenomeno ha spiegazioni facilmente intuibili. Gli insediamenti urbani, quelli di edifici industriali, la realizzazione di infrastrutture varie avvennero quasi sempre su terreni di pianura e di collina; questa tendenza, che ovviamente in Irpinia in conseguenza del terremoto (si pensi soltanto a quanti ettari è stato necessario sottrarre alla campagna per far posto ai prefabbricati leggeri) ha avuto ritmi inconsueti, è comune alle diverse regioni italiane e anche a numerosi altri Paesi del mondo.

GIANNI FRISETTI

ANTONIO CARRINO

GLI ULTIMI DUE CENSIMENTI AGRICOLI A CONFRONTO

AZIENDE — SUPERFICIE	1970	1982
AZIENDE — NUMERO	62.621	57.989
SUPERFICIE — ETTARI	243.547	235.462
S.A.U. (Superficie agricola utilizzata) Ettari	174.547	168.705
CAPI BOVINI — NUMERO	59.787	52.204

CONVEGNO DC

Formazione professionale, si volta pagina

AVELLINO — «La pubblicazione della formazione professionale per una politica attiva del lavoro in Campania» su questo tema si è svolto lunedì scorso, presso l'Istituto d'arte di Avellino, un convegno organizzato dalla democrazia cristiana irpina.

Esuberanza di personale docente, finalizzazione del corso, adeguamento dei processi formativi alle moderne tecnologie, una più puntuale omogeneizzazione dei corsi alle richieste del mercato del lavoro, contenimento della spesa, garanzie occupazionali per gli operatori del settore: questi sono alcuni dei temi toccati nella lunga serie di interventi che il convegno ha registrato; da Silvio Maricò a Giovanni Grasso (assessore provinciale al ramo), da Nicola Mancino a Gaspare Russo (capogruppo della regione), da Giuseppe Gargani a Lorenzo De Vito.

Tutti sono stati d'accordo nel ritenere che la Regione Campania, per quanto attiene alla formazione professionale, deve cambiare pagina, attraverso la pubblicazione del suo settore.

Al termine dei lavori si è approvata un ordine del giorno che impegna la rappresentanza democratica alla Regione a varare entro il prossimo 30 aprile un di-

segno di legge che recepisca le conclusioni del convegno di Avellino.

GIANNI FRISETTI

ANTONIO CARRINO

SCUOLA

Protesta la CGIL

AVELLINO — Una opportuna protesta è stata elevata dalla CGIL, scuola nei confronti della direzione provinciale del lavoro di Avellino, che non ha ancora corrisposto agli operatori scolastici gli arretrati contrattuali, spettanti da gennaio ad ottobre.

Gli insegnanti, il cui stipendio viene invece preparato dalla segreteria della rispettiva scuola, hanno avuto già da qualche tempo gli arretrati in questione.

Inoltre i lavoratori con un solo reddito non si vedono ancora assegnate le maggiorazioni delle quote di agguaglio di famiglia, dovute dal luglio scorso. Infine non vengono ancora effettuate le detrazioni fiscali, che hanno decorrenza dal gennaio 1983.

La CGIL, scuola di Avellino ha anche presentato un'azione legale nei confronti della direzione provinciale di lavoro, qualora dovessero persistere questi ritardi.

ENZO SILVESTRI

GEO - CONSULT

LABORATORIO UFFICIALE
PROVE SU MATERIALI DA COSTRUZIONE

Calcestruzzi - Acciai - Profilati Metallici e simili - Laterizi - Bitumi e conglomerati bituminosi - Inerti - Cementi - Laboratorio geotecnico - Prove di carico - Geologia - Geognostica - Geotecnica.

Laboratorio: Strada Statale 7 bis km. 254 (paraggi Afratola) - PRATOLA SERRA - Tel. 967319

Studio: Via Circonvallazione 44-D AVELLINO - Tel. 31975

IL PROBLEMA DISCUSO AD ARIANO IRPINO

Il ruolo della scuola contro droga e camorra

Il fenomeno della delinquenza organizzata non è estraneo al comprensorio irpino e viene collegato alla diffusione della droga - L'intervento del Prefetto di Avellino, Caruso

VALLE LITTA — Camorra, droga, delinquenza organizzata. I centri più grossi del comprensorio irpino non sono del tutto immuni da queste pioghe sociali. Tutti gli organismi sociali, politici ed economici sono stati chiamati a debellare l'insistente fenomeno delinquenziale nel corso di un convegno svolto ad Ariano Irpino presso la sede dell'Istituto Tecnico per Geometri alla presenza degli operatori scolastici, del Prefetto Caruso, degli studenti. Un summit socio-politico-scolastico alla ricerca di una efficace terapia d'urto per combattere camorra, droga e delinquenza.

Grottaminarda ed Ariano Irpino costituiscono le basi di partenza lungo l'asse Avellino-Mirabella-Foggia. Non si sono evidenziati i dati statistici dei tre fenomeni tra loro «interdipendenti», ma si è sottolineato che il nodo esiste e tende a svilupparsi sul territorio.

La droga è il primo dato certo. Nelle scuole superiori i «casi» si sono moltiplicati, senza che vi si opponesse una prevenzione studiata ed organizzata scientificamente.

Il fenomeno della delin-

quenza organizzata non è estraneo a questa zona e viene ricolligato alla droga. I due giovani «innamorati» di Grottaminarda, che per procurarsi il denaro occorrente per l'acquisto di sostanze stupefacenti, avevano simulato una rapina in casa dei genitori, è sintomatico ed eclatante. Furti, rapine si sono succeduti costantemente a Grottaminarda, ad Ariano Irpino, nelle campagne di Storno, di Fiumeri, di Frigeno. Autori sempre o quasi sempre giovani.

Così, pure la camorra si insinua tacitamente e con insidiosa. Il fenomeno industriale, il carcere di Ariano, l'espandersi delle attività commerciali costituiranno il «nervio» fecondo della me tafioria di una società esposta a rischi e pericoli.

Il Prefetto Caruso è stato esplicito: «Bisogna partire dalla scuola per spezzare la radice del fenomeno».

Una strategia di fondo è emersa dal convegno di Ariano Irpino per quanto attiene la delinquenza organizzata: riservare all'allievo l'attenzione dovuta al cittadino, accentrare da parte dei docenti e degli operatori scolastici la funzione di servizio

In questi giorni, s'è riaperto il dibattito sugli insediamenti industriali nell'area del cratere. Il Ministro - Commissario straordinario deve scegliere le industrie da localizzare nel le aree a suo tempo individuate. La scelta del Ministro è, in un certo senso, completamente autonoma. Non è obbligato, in po che parole ad interpellare le diverse componenti sociali, ma deve ascoltare il parere della sola Regione.

Chi non di meno, da più parti si è avvertita la necessità di far giungere a chi dovrà decidere alcune opinioni. Per esempio, c'è chi è preoccupato di salvaguardare le preesistenze. Vale a dire: evitare di impiantare industrie che vadano a fare concorrenza ad opifici già esistenti in provincia. C'è, poi, chi raccomanda di non dare spazio a stabilimenti operanti in settori in crisi. C'è ancora chi manifesta preoccupazioni per l'ambiente; addirittura, qualcuno teme che eventuali inquinamenti creati da taluni impianti potrebbero avere incalcolabili ripercussioni negative sulle falde idriche che alimentano i maggiori acquedotti della nostra regione e di quelle confinanti.

E, allora, a quale tipo d'insediamento si deve dar posto nella nostra provincia? Nella nota che segue, registriamo l'opinione del direttore della Federazione provinciale coltivatori diretti, Giuseppe Lupo.

AVELLINO — La convinzione dei politici che soltanto attivando le attività industriali si sarà possibile condurre verso livelli di sviluppo economico irpina disastrosa dal terremoto del 23 novembre 1980, sta sconvolgendo le risorse più produttive dell'agricoltura nei confronti delle quali esiste ignoranza o indifferenza.

Si susseguono scelte e spropositi di terreni agricoli per insediamenti industriali, sottraendo all'agricol-

tura le quote più feconde del patrimonio produttivo, determinando drammi umani per la gente che dopo intensi anni di lavoro e sacrifici devono, incondizionatamente, cedere il reddito delle proprie aziende agricole ai piani di localizzazione delle industrie.

Ma quali industrie? Le industrie che si insedieranno nel programma di sviluppo delle zone terremotate, in prevalenza, hanno una tipologia metalmeccanica, ch

in provincia di Avellino, dove l'ortofrutta e il latte hanno una notevole produttività quantitativa e qualitativa, non esiste un mercato provinciale ortofruttorile o un stabilimento per la lavorazione e pastorizzazione del latte per uso alimentare.

Non esiste uno stabilimento per la trasformazione del grano duro in pasta alimentare, mancano zuccherifici, e mancano tante altre strutture industriali che colgono

gli alti potenziali produttivi agricole mediante una precisa programmazione pos sono garantire posti di lavoro senza il rischio della «disoccupazione», e della «disoccupazione», e introdurre la tipicità dei prodotti agro-alimentari irpini nel circuito dei mercati nazionali e internazionali con marchi di origine che garantiscano la genuinità e la qualità.

Come avviene ad un processo di sviluppo economico impostato sulla scelta di insediamenti industriali improvvisati?

Inanizitutto occorre mettere ordine all'uso del territorio mediante una politica di assetto che eviti accorpamenti di potenzialità vocazionali del sistema economico generale, ponendo in atto una rigorosa disciplina agli esportatori, con precisazioni geografiche agro-zootecniche e agro-industriali in maniera da non depauperare la produttività, non inquinare le condizioni ambientali, e non sfuggire il paesaggio.

In secondo luogo bisogna predisporre un programma di promozione industriale con criteri basati sulla sussistenza delle risorse esistenti nel territorio in modo da utilizzare produzione e lavoro per lo sviluppo economico in generale, nell'ambito del quale necessita considerare anche, e soprattutto, l'artigianato e il turismo rurale il cui accoppiamento sortisce altre fonti di lavoro e di reddito per il progresso economico e il benessere sociale.

GIUSEPPE LUPO

LEGGETE

E DIFFONDETE

L'IRPINIA

GIACOMO DILUSO

E' provincialismo celebrare De Sanctis ?

Emesso un francobollo in onore del critico irpino Nella ricorrenza del centenario dell'Irpinia vuole altri Cosa fanno gli enti pubblici e il comitato locale?



Francesco De Sanctis

di MARIO GABRIELE GIORDANO

E' stato emesso in questi giorni, esattamente il 28 ottobre 1983, un francobollo commemorativo del primo centenario della morte di Francesco De Sanctis e la cosa potrebbe costituire motivo di compiacimento per quanti ritengono doveroso onorare il nome di questo grande irpino.

Se non che il possibile compiacimento si attenua e si traduce addirittura in amarezza quando si considerano due ordini di fatti.

La prelatore dell'emissione di questo francobollo, che sarebbe lungo e deprimente ricostruire e di per sé esemplare dal modo e dallo spirito con cui in certe sfere si è guardato alla ricorrenza desanctianista. Basti dire che, senza frottata pressione del Circolo Filatelico Irpino e senza la fissa e insatiable rete di raccomandazioni interposte da personaggi che per la loro posizione possono gridare anche all'orecchio dei sordi, mai il francobollo commemorativo avrebbe visto la luce e basti agli stupiti a giungere che, secondo la confidenza di una autorevole e credibilissima personalità, quando la richiesta di emettere il francobollo giunse alla Consulta Filatelica, qualche componente al chiese, novello Don Abbondio davanti a Carneade, chi mai fosse questo Francesco De Sanctis.

Ma c'è di più. L'emissione di questo francobollo comunemente opera assommo, chiaramente alla luce dei fatti, il carattere di un furbesco con tintino gettato all'orgoglio provincialino. Questo perché, quando si è chiesto che il centenario di De Sanctis di frisse anche all'Irpinia qualche occasione di rilancio civile e culturale, le chiusure sono state nette e perentorie.

Il ragionamento del Palazzo nelle sue complicate articolazioni politiche e culturali è stato questo: Concediamo pure il francobollo; per quello che conta; ma non si parli neppure dell'istituzione di un serio centro di studi che non si risolva in un adomesticato carrozzone ma si ponga invece come punto di riferimento obbligato per l'affermazione della tematica desanctianista; non si ceda alla tentazione di innalzare in Avellino un monumento che, oltre ad onorare degnamente e degnamente il personaggio, possa anche contribuire al decoro urbanistico di una desolata città che deve pur risorgere dalle rovine del terremoto; il pro-

grammato convegno di studi si faccia dove si vuole, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino, a Zurigo, ma mai ad Avellino.

Chi ha timidamente osservato qualcosa in proposito è stato bruscamente tacciato di provincialismo. Ma anche il ricorso a questa gratuita taccia rientra nei sottili disegni del Palazzo. Non si comprenderebbe altrimenti come gli stessi atteggiamenti, le stesse iniziative, le stesse cose debbano essere considerati provinciali qui e non altrove. Anche in tempi recenti non si tratta quindi di una nostalgia tardocottocenne - sono certi monumenti in tante città italiane per ricordare personaggi talvolta poco più che oscuri e nessuno ha gridato allo scandalo. Ferrara e Rovigo celebra non Govoni e non è provincialismo; Torino celebra Gozzano e non è provincialismo; celebrare De Sanctis ad Avellino è invece provincialismo.

Il fatto è che De Sanctis ha due torti: quello di essere nato a sud del Garigliano e quello di non aver fatto la Resistenza.

L'anno desanctianista volge intanto al termine e, almeno per quanto riguarda Avellino, di concreto non si è visto altro che la placida, lunare faccia di Spadolini offerta in pompa magna alla nostra con templanza durante la cerimonia inaugurale svoltasi il 18 marzo 1983.

Va però detto che responsabile di ciò non è soltanto il Palazzo con i suoi interessi e la sua insensibilità, ma anche i rappresentanti degli enti pubblici locali, che nell'occasione nulla hanno fatto per ergersi a legittimi e attivi protagonisti, e i componenti del Comitato locale, che non sanno o non possono far sentire la propria voce al Comitato nazionale opportunamente definito «i comitati delle stelle». Ai primi quindi diciamo: Muovetevi, assumete anche in rapporto a questa vicenda la responsabilità che vi spetta; ai secondi diciamo: Se non vi si dà ascolto o se in ogni caso la vostra presenza è inutile, dimetteste: sarebbe un atto di protesta che potrebbe forse portare a qualcosa ma che certamente preserverebbe la rispettabilità di cui tutti personalmente vi onorate.

Non v'inganni comunque, gli uni e gli altri, la stentata e mortificante concessione di un francobollo.

«Oggi 23 Dicembre 1890 tra i Sigg. Avv.to Carlo Del Balzo ed Aurelio Tocco si è convenuto quanto segue: Il Sig. Carlo Del Balzo volendo pubblicare un giornale quindicinale o mensile del titolo «Rinnovamento Irpino» si è diretto al Sig. Tocco, il quale ne ha accettato la stampa alle seguenti condizioni:

a) Il giornale sarà del formato di cent. 38 per 45 con carta simile al campione, ed in modo da non improntare; b) Il prezzo fissato per due mila copie è di lire cinquantotto; ma stampandone meno, il primo migliaio costerà lire quarantacinque, e le successive cinquecento lire sette e centi cinquanta; c) I tipi saranno: corpi 12, 11, 10 e 9. La quarta pagina conterrà avvisi; d) Il Signor Del Balzo anticipa lire centocinquanta da conteggiarsi sui primi numeri; e si obbliga benanche pubblicare il giornale almeno per un'anno (sic). Il pagamento di numeri consecutivi sarà eseguito numero per numero. Il giornale sarà di 4 colonne.

Della presente se ne sono fatti due originali sottoscritti dai convenuti. Aurelio Tocco Carlo Del Balzo.

E' così testimoniato, da un contratto stilato su carta intestata «Tocco e C. Napoli», conservato nei fondi della Biblioteca provinciale di Avellino, uno dei primi tentativi di pubblicare un giornale radicale in provincia, per non dire il primo tentativo di «scienze» in relazione alla formulazione, quell'anno 1890, del Patto di Roma, col quale i radicali, repubblicani transigenti, prosocialisti univano le loro forze a formare l'estrema.

E Carlo Del Balzo versò il giorno seguente l'anticipo pattuito, come si evince dal documento che qui di seguito riportiamo:

«Ricevo dal Sig. Vincenzo della Sala lire centocinquanta

Le vicende provinciali attraverso la pubblicazione di una serie di periodici locali cui collaborarono Del Balzo e alcuni suoi amici fidati Fu mai pubblicato il Rinnovamento Irpino?



Carlo Del Balzo

Carlo Del Balzo e il giornalismo popolare in Irpinia

di MODESTINO DELLA SALA

ta per conto dell'Avv.to Carlo Del Balzo, per la stampa del giornale «Rinnovamento Irpino».

24 dicembre 1890 Aurelio Tocco

Carlo Del Balzo si serviva di un suo futuro biografo, del futuro amico di Benedetto Croce e per allora giovane copista nel suo studio legale, per perfezionare il contratto di un periodico che gli servisse nella progettata rinuncia delle elezioni appena terminate. Sebbene fossero state il suo primo tentativo esse infatti non erano andate male perché a fronte dei 10666 voti di Ottavio Anzani, dei 10540 di D. De Renzi, dei 9983 di Alessandro Modestino, aveva avuto 4336 voti, parecchi se si pensa che al

era presentato con un programma appoggerivo e che era stato appoggiato, solo sporadicamente dal «Rinascimento» di Gino Janone. Fu mai pubblicato il «Rinnovamento Irpino»?

Manca infatti un qualsiasi numero del giornale nell'emeoteca della nostra biblioteca provinciale, pur così ricca di periodici locali, e il dicembre 1892, un mese dopo le nuove elezioni politiche, Carlo Del Balzo dette vita, per il tramite di Vincenzo Pennetti, al «Popolo Irpino», e lasciò spazio alla «Libera parola» di Bonito, della quale furono pubblicati solo tre numeri.

Sin dal primo numero del «Popolo» l'ombra sua di comproprietario si intravede die-

tro Bistori (Vincenzo Pennetti), l'estensore di un programma che, sottolignando la volontà di «rinvigorire le forze morali delle masse» e in particolare del ceto operaio, «il solo non ancora profondamente intaccato», mostrava chiaramente di dipendere dal pensiero mazziniano e dalla interpretazione che di esso più volte Carlo Del Balzo aveva dato.

Il giornale accompagnò per di più il sammarinese nelle polemiche che interessò contro le autorità locali fino al 1895, quando cessò le pubblicazioni per un biennio; non gli fu perciò vicino nella elezione del marzo 1897 e lasciò spazio alla «Libera parola» di Bonito, della quale furono pubblicati solo tre numeri.

Il paese era una roccaforte radicale e dopo i due ac-

cennati tentativi, caratterizzati da polemiche per brogli elettorali, riuscì finalmente ad esprimere in Carlo Del Balzo un radicale a tinte non accese.

Sette anni dopo, e dopo l'elezione del 1900 nella quale Francesco Tedesco non ebbe oppositori nel collegio di Mirabella E., la redazione della «Libera parola» si ritrovò nella «Libera penna», giornale che fu pubblicato per tutto il 1904, da gennaio a dicembre.

Della redazione facevano parte infatti, oltre Carlo Greco e Giuseppe Iorizzo, i fedelissimi di Carlo Del Balzo Michele Ciani, che con lo pseudonimo di Amici aveva il 1897 scritto una lunga serie di versi ineggiati alla vittoria e contro i sostenitori di Alessandro Modestino, e Crescenzo Miletti, che nel numero di giugno ricordava la figura dell'amico e le passioni del 1897, rammaricandosi che non fosse stato letto nel collegio di Isai, perché gli era stato preferito un socialista.

Oltre che i redattori, «La libera penna» ereditava il programma della «Libera parola».

Intendeva combattere e demolire certi vizi sistemi amministrativi, mantenendosi nell'orbita delle istituzioni per la convinzione che tutte le ragionevoli riforme fossero possibili nel regime; si affidava agli onesti di tutti i partiti, secondo la lezione di Felice Cavallotti, che aveva imposto il 1895, in occasione dello scandalo della Banca Romana la questione morale; si proponeva di sventare infami retrocessi e più infami camarille. In campo sociale si proponeva di esporre argomenti di pratica attuazione con forma piana, adatta a coloro che non potessero vantare un gran livello di cultura. Ma, si sa, l'educazione popolare era una delle primarie funzioni del giornalista affilato ai partiti popolari.

Un problema che investe la nostra società

Crisi di valori per la borghesia meridionale

di FAUSTO GRIMALDI

Riprendiamo - e concludiamo - il discorso sulla borghesia irpina e avellinese nell'attualità. Occorre premettere che avremmo desiderato qualche intervento, autorevole e non, che l'articolo da noi pubblicato qualche numero fa addormentasse. Ma pare che il dibattito culturale in Irpinia si sia inaridito al punto che ogni sollecitazione riesce vana. In fondo la nostra nota voleva essere un in-vito alla riflessione su che cosa si debba intendere oggi per borghesia e se esiste o meno una classe sociale affittata e, nel caso negativo, se essa rinasce sotto diversi aspetti, sicché la si possa trovare ancora come atteggiamento morale.

Se i nostri lettori ricordano, noi pensavamo che la borghesia irpina aveva origini rurali e lo dimostravamo attraverso un excursus storico, che si poteva anche respingere come interpretazione.

Ma dov'è la borghesia oggi, ammesso che sia vera? L'interpretazione che noi ne facevamo affermando che es-

La borghesia meridionale non ha contato molto perché l'unificazione le aveva tagliato le gambe a beneficio della borghesia settentrionale

sa passa nel mezzo di tutti i partiti, anche quelli che per lo meno nella facciata, inalberano - come aveva fatto il fascismo - la bandiera dell'antiborghesia.

La borghesia, intesa nel senso tradizionale deve ritenersi quella classe sociale che monopolizzava i beni immobili e mobiliari (capitali, strumenti, macchine) ecc. tende a convertire in potere politico il potere economico. Alcune delle rivoluzioni italiane, negli ultimi due secoli, rappresentano proprio questa tendenza, cioè il ribaltamento in sede politica di una situazione di fatto economico. Per questo la borghesia meridionale non ha contato molto, proprio perché l'unificazione le aveva tagliato le gambe a beneficio della borghesia settentrionale, basata sulla ricchezza mobile, quindi sfuggente al pae e agli oneri fiscali e più coincidente con gli interessi dello Stato liberale. Basterebbe pensare a quello che è stato il movimento interventista delle banche e dell'industria settentrionali alla vigi-

lia della Guerra mondiale, che se non è stato tutto il movimento interventista, ne ha costituito una parte veramente cospicua. Gli atteggiamenti esteriori della borghesia sono costituiti - soprattutto nell'ultimo cinquantennio - nella ostentazione della ricchezza (tanto, quanto più malamente accumulata), nella vita piuttosto elegante, nel distacco da gli altri ceti inferiori e, soprattutto, nei riguardi di quel emergenti non a torto ritenuti dei potenziali concorrenti ad occupare gli spazi della borghesia.

Durante il fascismo vi è stata una stagnazione dovuta anche al fatto che se la borghesia volle quel movimento politico a difesa dei propri interessi contro il comunismo sopravveniente, in effetti molti se ne sono sfuggiti di mano a quella classe sociale per quella forma di egualitarismo «cameratesco» che fu certamente un aspetto dell'interclassismo fascista. Il ventennio non è trascorso invano, come niente accade che non sia nell'ambito della dialet-

tica storica e forse l'attuale spessore del partito comunista deriva anche e soprattutto dai presupposti sociali verificatisi nel ventennio, con buona pace di Giorgio Bocca.

L'attuazione, giunta alla esaurimento, dei canoni della Costituzione repubblicana, attuazione che molta volta è andata al di là di quanto i costituenti stessi avevano voluto (la Corte Costituzionale ha sempre cura di fare per raddrizzare la interpretazione) ultra petita che specie l'esecutivo fa delle norme costituzionali) ha determinato un appiattimento sociale nel punto medio-alto delle stratificazioni sociali, come appare da quelle proposte governative relative alla riduzione degli assegni di famiglia a partire da venti milioni. Tale reddito è già marchevole; l'aver il sindacato avversato tale disposizione legislativa significa che redditi che partono da venti milioni non sono pochi.

E tutti noi sappiamo che sta cosa, soprattutto perché laddove vi sono due entrate (i due coniugi) il vita sociale ha assunto dei toni veramente consistenti. E non ci si parli degli industriali e dell'alta finanza: in molti di questi casi si tratta di posizioni veramente traballanti che si reggono a malapena; né ci si parli degli operai che in molti casi hanno il doppio reddito e quindi sono inseriti perfettamente in quella sfera sociale che in- troita per ogni nucleo familiare oltre i venti milioni. Ora questo benessere dif-

fuso è fatto positivo e non negativo, anche se esso inoltre volte incide negativamente (vedi tassazione separata) sui conti dello Stato. Questa diffusione non ha consentito la formazione di una ben determinata classe sociale, sicché i percettori di reddito medio-alto li trovi in tutti i partiti politici; qualche volta quelli che percepiscono redditi piuttosto alti sono, in quei partiti di sinistra che «suscitano» maggiore giustizia sociale. Gli atteggiamenti borghesi sono conseguenza di questa diffusione del benessere ma sono solamente atteggiamenti esteriori (l'ostentazione, soprattutto) senza che vi sia alla base una cultura precisa, come l'aveva la borghesia tradizionale. Da questa superficialità e inconsistenza una borghesia spesso volta inconcludente, derivano i mali peggiori della società odierna, che non riesce a darsi contenuti concreti e valori effettivi, anzi auspica nell'appiattimento generale, lo svuotamento d'ogni valore morale e sociale, analosa com'è di difendere la propria ignoranza e la propria incostanza. Ma tutto ciò determina una crisi dei valori, accentuata dalla crisi dei partiti politici, che vanno alla ricerca di un punto di appoggio per restaurare un minimo di decenza sociale e credono che la panacea verrà dalla commissione interpartimentare per le riforme istituzionali. Speriamo che questa Commissione non sia gattopardesca.

VENERANDA, COMUNQUE, NON SI SCOMPONE

E' saltata la legge del Partenio? A Como per la conferma

Inge Nissen e compagne alla ricerca di un successo in trasferta contro le lariane

Sembra proprio di sì, dopo l'Avellino impaurito visto contro il Torino e l'Avellino rivisto contro il Catania

di Salvatore Biazzo

AVELLINO — Qualcuno dice che i costi termici otto punti in sette partite fanno un punto a partita che moltiplicato per il numero degli incontri è uguale a trenta, cioè salvezza matematica o addirittura zona Uefa. Chi ci creda stappi la champagne ma la domenica sera c'è gente che vuole vivere alla giornata e soffrire sugli spalti. I calcoli sono indubbiamente esatti. Il presupposto è sbagliato: il punto a partita. Vediamo chi è pronto a scommettere coi questi inviti: Lazio, Sampdoria, Verona, Inter, Roma, Pisa Juventus e Fiorentina. I più stanno bene in salute, gli altri hanno il sangue agli occhi.

Andati stramellatemente in bianca con Ascoli e Napoli, ci si è appena ritirati la bocca a Genova. Ora sono rossi gli orecchi, di più. Di più n'è rimasta pochissima, forse il Pisa: però ve lo raccomando il mio caro diabolico amico Leo Viniro.

C'è il ricorso alla legge della compensazione: apparire in casa i dani eventuali mentre rimediati fuori. Dopo l'Avellino impaurito visto contro il Torino e l'Avellino rivisto contro il Catania, alla regola del Partenio non ci credo più. Pur ammettendo e considerando che Veneranda è l'allenatore che vi ha perso

il minor numero di volte in assoluto.

Da giocare, in casa, ci sono undici partite, ci sarebbe dunque da raccogliere ventidue punti. Teoricamente si potrebbe arrivare ai famosi trenta punti lo stesso. Ma il ragionamento ottimistico (che nemmeno Veneranda fa, intelligente com'è) mi convince poco se penso che si dovrebbe per forza vincere contro Verona (1), Juventus (1) e Roma (1). Senza contare il finale profeico che ci aspetta; Roma in casa, Pisa e Juventus fuori, Fiorentina ultimo sgradito ospite.

La matematica è scienza esatta, non ammette «e» o «ma». A voler per forza far testare in inaccortute di chiedere a l'andata a tredici e farne altrettanti nel ritorno.

Per una squadra che di punti ne ha già otto, arrivare a tredici non dovrebbe essere difficile, può diventare esprimendosi come domenica scorsa, tanto per tenerci stretti nei riferimenti.

Diova Veneranda che contro squadre che giocassero come il Catania sarebbe arduo fare punti. Il problema è proprio questo: siamo in Italia e non in Brasile e per salvarci qualche catenaccio lo dovrà fare anche l'Avellino. A cominciare con la Lazio, all'Olimpico.

Comunque è denso, oltre che inutile, sostenere l'



Giordano

alibi del catenaccio per coprire nostre deficienze. Il gioco è estenuante, scarse, scarsa lucidità in fase di realizzazione, continuo appoggio sul solito Barbaldillo anziché tentare la «terza via». Dedicabile anche la costituzione di Maiellaro. Il tecnico gli aveva detto di tenersi in area di rigore, e invece il ragazzo lo avrebbe disubbidito mettendosi peraltro quattro volte (parole del mister) in posizione di fuorigioco. Ma resta il fatto: perché sostituire lui, bruciato, invece di mettere in campo un altro uomo al posto di un calciatore più attento e meno lucido?

Veneranda dice pure che l'Avellino in fondo ha un piano di gioco, ma non è

to in meno della Juventus, e che davanti ci sono soltanto poche squadre. A noi, in verità, preoccupano di più quelle che stanno dietro: ben dodici in quattro punti. Per due partite di fila, e sei fortuito.

Non vogliamo sottovalutare i meriti acquisiti da Veneranda, che in fondo criticiamo democraticamente ma non contestiamo, e non vogliamo svalutare nemmeno i preziosissimi otto punti ricomati. Però non ne facciamo argomento di discussione o di prova, perché nel caso ci dovrebbero sempre dire in quale codice calcistico sta scritto che una squadra come l'Avellino di quest'anno non può averne nove o dieci dopo sette partite. E li avrebbe avuti tranquillamente se contro Torino e Catania, o ancora prima con Ascoli o il Napoli, non si fosse battuto con tanta timidezza e scarsa fiducia nei propri mezzi.

Di una cosa siamo convinti, in tante incertezze. Che l'Avellino abbia il potenziale tecnico per emergere, per conquistare la salvezza, per fare un buon campionato. Al limite, lo ritagliamo capace anche di arrivare a quei famosi e sospirati trenta punti. A patto però che il potenziale venga veramente sfruttato. Che le energie vengano giustamente dosate e impiegate. Che Diaz venga recuperato alla

sua squadra e non sacrificato sui campi di patate della Campania, come un fenomeno da baraccone.

Diaz è campione, giurati. Campione di livello mondiale. Ma deve giocare, giocare, giocare. I suoi goal saranno la salvezza dell'Avellino e di Veneranda, ora così criticato.

Si dice: Diaz doveva recuperare. Perdio, ha recuperato Krol (come che sia) che aveva un ginocchio rotto, non ha ancora recuperato il nostro argentino, che aveva solamente da guadagnare una tenuta e una condizione atletica? L'infornata dell'ultima settimana?

Ragazzi, per favore, non scherziamo, Diaz s'è strinato e va bene, ha la nostra comprensione. Ma Veneranda non insiste a provarlo e a riprovarlo coi tira-caldi del giovedì.

Se Diaz deve rischiare le gambe, che le rischi almeno giocando.

La Lazio, all'Olimpico, è gatta da pelare. Ma Diaz, si proprio un attaccante, potrebbe essere l'uomo giusto della partita. La sua grinta, la sua rabbia di rifarsi in un campionato che lo ha visto finora fra le comparse, il suo enorme potenziale racchiuso in quel sinistro, potrebbe essere il deterrente ideale per una Lazio che ha bisogno di riscattare agli occhi dello zio d'America.

AVELLINO — Nello scorso numero l'avevamo previsto, dopo il pesante pedaggio pagato con tre sconfitte (di cui una a Schio rubata, grida ancora vendetta), la Carisparmio Pall. Avellino si è saputo riscattare alla grande, in due partite casalinghe dal valore doppio col Geas Herbro di Sesto S. Giovanni e il G. S. Pescara entrambe superate rispettivamente per 77-70 e 71-65. Le avellinesi in tutte e due le partite hanno sofferto tanto, chiudendo il primo tempo col minimo svantaggio e vincendo nel finale a testimonianza dell'ottima preparazione fisico-atletica imposta dal coach Parisi. Dal suo aiuto Ripa e dal preparatore Grimaldi.

Certo nella Carisparmio non tutto ancora fila per il meglio, taluni automatismi vanno ancora perfezionati, mentre alcune giocatrici quali Prizio e Bellastella, provenienti dalle serie inferiori, cominciano piano piano ad entrare nella giusta mentalità. Stanno sorprendendo positivamente in questo inizio di campionato Giusy Festa e Mary Rasputi, che stanno giocando alla grande, segno di una ormai acquisita maturità, dopo stagioni in cui pur giocando benissimo, avevano delle preoccupanti pause. Ed eccoci ora a parlarvi delle due star della squadra: Susanna Galli e Inge Nissen. La player della nazionale è una giocatrice deliziosa, autentica trascinatrice della squadra, nonostante stesse in campo con una gamba sola, per via di uno stiramento che impedirebbe il riposo assoluto per almeno 20 giorni.

Purtroppo in un campionato lungo appena quattro mesi, Galli avrà poco per riposare, pensiamo che forse solo col Gbc Milano, unica partita dall'esito scontato in negativo per il futuro della Carisparmio, Parisi concederà la tregua a questa attaccante giocatrice di pallacanestro Inge Nissen, non è Haugejord, e questo lo si sapeva, col Geas la bionda danese è apparsa svogliata, giocando e pavoneggiando da diva tanto da perdere il duello con la negrona Gaia autrice di una prova multi-scolastica (31 punti nel paniero) ad una mano sola visto che l'altra era bendata dal gesso per una frattura al mignolo.

Col Pescara si è avuto il riscatto della Nissen che ha giocato una partita come tutti da lei si aspettano.

Brava in attacco, bravissima in difesa dove in pratica è la sola a prendere rimbalzi, Inge è apparsa la giocatrice-quadrice capace di fare la differenza.

Infatti contro di lei le adriatiche Teolato, Pazienza e Amalia Pomilio si sono quasi gliate alla distanza consentendo alla Carisparmio di conquistare punti preziosi.

Forse, ma col senno di poi è tutto da dimostrare, Nissen con Citarelli (ora alla Dine Napoli) avrebbe fatto favolosi otto i tabelloni. Le due vittorie casalinghe, a dire di Parisi valgono oro colato per la salvezza, non invece, con spregiudicatezza sosteniamo che possono tentare Galli e compagna verso la poule scudetto, specie se si violasse attardare il difficile campo della Campana, dove ad attendere le irpine vi saranno avversarie tradizionalmente ostiche.

LUIGI ZAPPELLA

TRIBUNALE DI AVELLINO

VENDITA FALLIMENTARE

Avviso al Pubblico

Il giorno 16 novembre 1983, alle ore 10 presso la sezione fallimentare del Tribunale di Avellino, sarà posto in vendita il seguente bene immobile dei falliti coniugi Brogna Benenice e Capone Carlo, da Serino frazione Pescarolo: complesso immobiliare sito in agro del Comune di Serino (Av) frazione Pescarolo, consistente in fabbricato costituito da seminterrato, piano terra e primo piano di circa 220 mq., nonchè suolo circostante e terreno contiguo di circa mq. 1.700.

Prezzo base Lire 145.800.000.

Le istanze di partecipazione con i depositi per cauzione e spese, dovranno essere depositate in Cancelleria entro le ore 14 del 15-11-1983.

Per chiarimenti rivolgersi alla Cancelleria fallimentare o al curatore avv. Vittorio Benevento (Tel. 23176).

DALLA PRIMA PAGINA

Piaro - Casa

ogni modo, è degno di considerazione. Si è inteso, infatti non recare un ulteriore danno ai cittadini terremotati trasferendoli dal loro quartiere d'origine, per questo motivo al momento della assegnazione definitiva sarà data priorità ai cittadini di Belluno, Udine, Pinerolo e Pianorosso che abbiano espresso la loro volontà di ritornare nelle loro zone d'origine.

La regola

non basta altro per l'area culturale che la circonda, la ricerca della più rinvenuta «pietra filosofale».

Qual'è la situazione?

L'IRPINIA

Giornale di politica, economia e cultura

Direttore Responsabile

Carlo Silvestri

Condirettrici

Nuzio Cignarella

Giuliano Minichello

Autorizz. del Tribunale di Avellino

n. 173 del 25-3-1982

Poligrafica Ruggiero s.r.l.

Pianorosso - Zona Ind.

AVELLINO

Tel. 0825/823287

ne locale accordi il quadro degli accordi politici provinciali? Quando, ad esempio, qualcuno degli esponenti a livello locale del partito di maggioranza è in odore di disonestà? O quando v'è una lunga ragnola, mettiamo, tra socialisti e democristiani? O quando, ancora, la lotta è in terra agli stessi partiti socialisti, alché ognuno del due condiziona l'altro con la DC all'esclusione dell'altro? Si potrebbe continuare, con l'esemplificazione, all'infinito, giacché la realtà a noi più o meno vicina si dimostra più fertile della più sbrogliata fantasia. La risposta al quesito che ci siamo posti non farebbe però un solo passo in avanti. Se invece poniamo mente al fatto che quel che ieri è valeo per invocare l'eccezione al quadro politico provinciale, non viene in alcun modo preso in considerazione oggi allorché ci costituisce una giunta di centro-sinistra, o viceversa, ci rendiamo conto che, in politica, non esistono né specificità locali né «non tabelle russe» più o meno invaluabili, ma solo volontà politica.

Certo, le realtà oggettive pesano ancor di più pesa l'orientamento del partito. L'eccezione, il «sì», è ammissibile, ma solo per confermare la regola. Se invece, finisce per costituire la regola o per avere valore più o meno ad essa equivalente, può essere qualunque cosa, ma non un'eccezione.

Dunque, il «tutto» locale o particolare che dir si voglia esista nella misura in cui i partiti o un partito decidono di farlo saltare. Detto questo, non vogliamo sposare l'idea che le tesi della so-

gretaria DC. Non crediamo alla produttiva intrapparsi tra coloro che richiamano PCI e PSDI a non «tradire» la DC. La questione, al solito, è un'altra. E, se non capiamo male, pone alla DC (qui, ma anche al centro) seri problemi sul senso e il valore della sua strategia; problemi che, peraltro, il recente convegno della sinistra dc non ha mai curato di porsi.

Non crediamo d'invenire nulla se diciamo che le varie «eccezioni» alla regola del centro - sinistra o del pentapartito costituiscono una risposta, più o meno furberca, ma senz'altro non incompresa dall'opinione pubblica, di pluralismo a livello di enti locali. Mantenendo un accordo preferenziale con la D.C., ma non mancando di accordarsi anche in enti importanti con il P.C.I. i partiti socialisti finiscono per svolgere un ruolo centrale nel quadro politico, provinciale e non. In termini più brutali: sottraggono di fatto alla DC. il suo ruolo storico, che, definito con intelligenza da Moro, è consistito nel promuovere l'eccezione delle masse, delle più diverse lespezioni, al governo delle istituzioni e dello Stato, in un quadro di sicurezza democratica e di sempre più radicale libertà.

La domanda, però, è: che fare oggi?

A nostro avviso, non si tratta di cambiare alleanza, ma di togliere alla formula di centro-sinistra o del pentapartito da parte della DC quel tanto di ideologico che ancora essa possiede, infatti in quando il centro-sinistra o il pentapartito non è solo ed esclusivamente una convenienza politica, che può es-

ere sostituita da altre convenienze politiche, la DC non può riacquistare il suo ruolo centrale di garanzia e sviluppo della democrazia. D'altro canto, come c'è insegnato Craxi, l'anticomunismo è logoro almeno quanto l'antifascismo.

Rione Corea

le) ma a quello del dipartimento di una edilizia di infimo valore, costituente una delle più avvilenti turpitudini della nostra città. La logica con cui intervenire non poteva essere, perciò, che quella del rianamento (Legge 457).

Amnesia pure, tuttavia, la possibilità di una forzatura della legge 219, bisognerebbe allora chiedersi se i proprietari degli edifici distrutti o resi inabitabili dal sisma e non più riparabili in tante strade della città (Via Mancini, Del Gaudin, Clocca, Urciuoli, C. Colombo, De Concili, viale Italia, Corso Europa-Roma, lo stesso corso V. Emanuele ecc. - senza contare il centro storico), avrebbero potuto mai accettare che si lasciasse per ora a terra le loro case, per ritardare il rione Corea. Al massimo si sarebbe potuto consentire che, ammessa al finanziamento della 219, la ricostruzione della Corea occupasse per l'ultimo posto nella graduatoria delle priorità. Ma allora per quanti lavori si sarebbe dovuto rinviare la soluzione dell'anno scorso problema? E come si sarebbe potuto evitare che, nel frattempo, i fondi già ottenuti con la legge 457 - mancando in questo momento qualsiasi altra concreta

e immediata possibilità di diversa utilizzazione - venissero tolti ad Avellino ed assegnati ad altri comuni?

Un punto di estrema importanza è senza dubbio quello che Frisetti prospetta alla fine della sua nota e che riguarda il diritto dei proprietari a rientrare in possesso delle loro attuali abitazioni dopo la loro ricostruzione. Benché il Consiglio, e soprattutto chi scrive, si sia espresso, nel corso del dibattito, in senso positivo, ammetto, tuttavia, che il problema non sia stato abbastanza approfondito e chiarito. Ma ciò è dipeso - come Frisetti stesso mostra di aver compreso - dal fatto che la discussione è stata sospesa sconsideratamente su di un terreno sbagliato. Ciò non toglie, però, che i chiarimenti vi saranno, e vi saranno nel senso delle legittime aspirazioni dei proprietari che risiedono in quel dimore. Perché sia raggiunto anche questo obiettivo, il mio gruppo si considera fin d'ora pienamente impegnato. Ti ringrazio per l'ospitalità.

L'articolo

zato - per le cose che dicere - in un passato sia remoto che prossimo. Ma desidero ricordare a me stesso che tutte le cose scritte facevano parte della storia cronaca quotidiana. Una cronaca fatta di grandi scontri, di messaggi politici che in provincia pochi esprimevano e molti sapevano, di progetti per fermare l'emigrazione, per far ricreare l'agricoltura, per far sorgere industrie intorno all'autostrada che po-